

SPRAZZI DI ME

Marisa Del Ben

1. NOME

Sono una primogenita assoluta, cioè, oltre ad essere la prima nata, sono stata la prima nipote, sia per la famiglia di mio padre che per la famiglia di mia madre. I fratelli di mia madre, così come il fratellastro e la sorellastra di mio padre, erano molto giovani quando sono nata, non c'erano fidanzati o fidanzate, per questo sono stata per ben quattro anni, la principessina di famiglia. Forse per questo motivo non mi sono mai preoccupata di chiedere il perché della scelta del mio nome. Non c'è un onomastico per Marisa, nessuna santa con questo nome, ciò avrebbe potuto segnare un destino, ma non è accaduto. Penso che non sia il nome che ci porta, ma come noi lo portiamo nel mondo, ciò che ci caratterizza. So che mamma e papà erano molto innamorati, persone pratiche, legate ai ritmi della terra, ai valori della famiglia ma anche innovativi in quegli anni Sessanta in cui l'Italia stava emergendo da un periodo difficile. Il nord est, in particolare: terra di migranti. Uomini e donne con un piede piantato nella propria terra d'origine e l'altro in viaggio. In ognuna delle famiglie dei miei genitori c'erano degli emigrati, ma loro ce l'hanno fatta a rimanere: lavorando sempre. Non ho ricordi di ferie, viaggi, vacanze ai mari o ai monti. I miei genitori hanno iniziato a "girare il mondo" dopo i quarant'anni. Per me e mia sorella sono tuttora esempi.

Perciò penso che questa "S" aggiunta ad un nome che accende altri tipi di immagini, sia come un segnale di cambiamento, senza spigoli, con morbidezza e fluidità, rispettando la storia, rispettando le origini, andando in avanti con curve ed ostacoli, consapevoli dei propri limiti ma non limitati.

2. IL MIO PRIMO RICORDO

Non sono una brava rammentatrice, spesso penso che nella vita ho fatto troppe cose e che la mia mente, a volte, escluda ricordi non rilevanti, ma allo stesso tempo, mi ritengo così fortunata da non aver avuto troppe cicatrici. Sono le cicatrici collegate al dolore, fisico o della mente, che lasciano segni nella memoria. I segni del dolore sono molto più profondi dei segni della felicità, per questo la prima cosa che ricordo della mia infanzia risale a quando avevo circa cinque anni ed è collegata ad un dolore fisico. Mia sorella, poco più che neonata è stata la mia prima rivale, aveva le attenzioni di mamma ed io potevo gironzolare ovunque indisturbata. Il ricordo non ha un antefatto preciso ma, in qualche modo ha a che fare con mamma e sorellina. Il ricordo passa attraverso il corpo: mi sento piccola, rannicchiata dietro la porta della cucina, in quell'angolo che si forma tra porta e parete, quello era un pochino più ampio poiché, in alto c'era una mensola che serviva per appoggiare il telefono. Il telefono era grigio, con una cornetta grossa che strabordava le orecchie. La mensola impediva alla porta di aprirsi completamente. La porta aveva un vetro nella sua parte centrale; io rannicchiata sul pavimento rimanevo nascosta dalla parte di legno della porta al di sotto del vetro, mi ricordo che mi tenevo strette le gambe al petto e la testa era bassa bassa quasi a terra. Sentivo la voce di mamma che mi chiamava, sempre più acuta, sempre più urlata, sempre più concitata. La sentivo gridare verso la casa dei vicini, dove spesso andavo a giocare. In molti mi hanno cercato, in

quelle ore. Quando mamma mi ha trovato, il suo sollievo si è trasformato così velocemente che mi ha somministrato una sonora sculacciata prima di pronunciare qualsiasi parola. Nel mio ricordo non c'è il dolore ma la sensazione di averla fatta preoccupare, la mia vittoria per aver conquistato la sua attenzione.

3. AUTORITRATTO

Piccola, cicciottina. Il viso regolare ha una forma ovaleggiante, i lunghi capelli scuri sono attraversati da numerosi brillanti raggi di bianca luce lunare, li porto sempre raccolti. Le antiche folte sopracciglia si stanno sbiancando. Gli occhi verdi brillano ai raggi solari grazie ai cristallini artificiali, sono occhi che non irritano, occhi che hanno visto molto, occhi che spesso parlano più della bocca sottostante al naso dalle narici aperte ai profumi del mondo. Le labbra sono piene, non hanno saputo, a volte, trattenere le parole perché tacere è un'arte che va appresa. Le parole non hanno bisogno solo dell'abilità muscolare per essere pronunciate o del calibro dell'aria emessa, necessitano anche di una bilancia. L'abilità nel soppesare le parole con naturalezza va appresa con la costanza dell'allenamento come fosse un lavoro artigianale.

Ora che ho raggiunto la sessantina, che il mio viso mostra solchi profondi al lato della bocca, che le mie palpebre si sono appesantite, sto imparando a dare il giusto peso alle parole con la consapevolezza che il quando, il dove, il chi, le modificheranno. Forse è anche per questo che l'espressione è seria.

4. FAMIGLIA

Famiglia: otto lettere che racchiudono un mondo. Se penso "famiglia" qui, in questo contesto, subito emergono ricordi d'infanzia e adolescenza ma, in realtà, per me oggi, famiglia siamo io con mio marito, mio figlio e mia figlia con i rispettivi compagni. Quello che ci amalgama è il ricordo di ciò che mio padre intendeva per famiglia: rispetto, tolleranza, ma anche rigore. Mio padre non c'è più da molti anni, ma mia madre: la Nonna Maria, porta molto bene avanti ciò che lui ha sempre messo di fronte a tutto: l'accoglienza. I nipoti sono sempre ben accolti, tutte le conversazioni avvengono, grazie al cibo preparato con amore e pazienza, intorno ad una tavola ben apparecchiata. Io non sono come lei che, casalinga per scelta, ha sempre potuto gestire il suo tempo tra le mille cose da fare, liberamente senza timbrature obbligatorie. Da lei ancora apprendo come non portare rancore, che le diversità vanno accettate, che ognuno di noi porta il dono che è in grado di portare, che tutti possono dare una mano con le risorse che hanno e che l'amore non ha condizioni. Quando sei in famiglia sei sempre speciale perché sei tu, semplicemente.

5. INSEGNANTE

I miei insegnanti sono sprofondati nella memoria. Se cerco di rammentare emerge sopra tutti la professoressa di lettere delle superiori. Una donna che amava il proprio lavoro e che ci ha insegnato a leggere i libri, a non accontentarci delle antologie, a capire che la vita non è fatta di un episodio ma che si snocciola negli anni grazie ad incontri, avventure, tempeste, isole popolate di giganti, battaglie contro i mulini a vento. Grazie ai libri abbiamo compreso il valore della giustizia, della democrazia, della storia e non solo, il suo modo di credere in ciò che faceva, il rispetto che aveva per tutta la classe, la ha resa un esempio per tutti. Ci conosceva e ci comprendeva più di noi stessi, ci capiva, ci aiutava senza condizionarci. Rispettava il livello di apprendimento di ognuno e, soprattutto, faceva in modo che ci fosse aiuto reciproco tra di noi: il più forte aiutava il più debole.

Oggi lei non è più in questa terra, negli ultimi anni della sua vita la sofferenza la ha accompagnata, poca cura ha avuto per sé.

6. PROGETTO

Avrò avuto dodici o tredici anni, abitavamo in campagna, dividevo la camera con mia sorella, la finestra si apriva verso la parte posteriore della casa dove c'era il vigneto. Dalla finestra potevamo vedere anche la casa dei nostri vicini che, in quegli anni era stata affittata ad una famiglia di americani. La base americana distava una quindicina di chilometri e molti sceglievano di vivere nel territorio con le loro famiglie. Oltre al padre militare ed alla madre casalinga, c'erano i loro tre figli maschi, uno era piccolino ma gli altri due avevano pressappoco la mia età. Durante i mesi estivi si sono costruiti una casetta con pezzi di legno recuperati, cassette, teli di plastica. Osservandoli dalla finestra, ho sentito il desiderio di avere anche io uno spazio tutto per me (desiderio che rincorro ancora oggi) ed ho iniziato a crearmi un piccolo spazio in un angolo del solaio portando tappeti, cuscini, scatole per libri, una radio. Quando ho iniziato le superiori quel piccolo spazio è diventato la mia stanza grazie a mio padre che ha costruito due muri e messo una porta. Il silenzio e la solitudine mi hanno aiutato nello studio.

7. GIOIA

Dopo due mesi di siccità ricompaiono le nuvole in cielo: giganteschi ciuffi di panna montata, montagne di ciuffi di cotone. Mentre il petto si apre per i battiti grandi del cuore sollevato, tra le circonvoluzioni e l'amigdala si accende un dialogo fatto di immagini, similitudini. Sento l'eco della mia voce bambina, gioiosa, che cerca di trovare le parole giuste per dare suono alla forma delle nuvole: una mano, un paio di orecchie d'asino, una montagna bianca, una brocca, un fiore, un cespuglio, un coniglio; le forme mutavano e la gioia aumentava rendendo acuta la voce, facendo brillare i denti, scacciando qualsiasi altro pensiero. Ho nostalgia di quella gioia bambina, purificata dal riso, sollevata dallo stupore; vorrei una bisaccia per riporla e, nei momenti tristi, rovistarvi dentro e scegliere la giusta gioia per risollevarmi.

8. CASA

Casa sicurezza, casa risate, casa calore, casa cibo, casa mamma e papà. Casa è il luogo dove tornare, casa mia era stata costruita negli anni Sessanta: grande cucina, salotto, tre camere, un bagno, garage, cantina, dispensa, taverna, lavanderia, acqua di fonte, solaio granaio. Da adolescente avevo voglia di spazio mio e mio padre mi ha costruito una stanza in solaio: ha innalzato due pareti, mi ha fatto costruire i mobili da un falegname adatti al soffitto in pendenza, in quella stanza ho passato ore a studiare anatomia, fisiologia, neurologia, ricordo il sole che entrava dalla finestra alla fine del suo giro quotidiano, ricordo che vedevo le cime del vigneto, sentivo il profumo dell'erba appena tagliata, il frinire delle cicale. Stavo bene, avevo il mio tempo ed il mio spazio.

9. VIAGGIARE IN EUROPA

A volte mi chiedo perché il viaggiare sia così importante per alcuni, non sempre è la voglia di conoscere, l'animo da piccolo esploratore che prende il sopravvento, a volte viaggiare è un modo alternativo per fuggire. L'Europa mi è vicina: Austria, Germania, Svizzera, quando ero più piccina. Intorno ai venti anni, con un gruppo di amici siamo andati a Traù una bellissima cittadina della Croazia ma, in quegli anni non eravamo in Europa, eravamo pienamente dentro la Jugoslavia con

tutto ciò che questo significava: passaporto, controlli doganali, diffidenza da parte della popolazione, assenza di servizi come di protezioni stradali. Ricordo le scogliere a picco sul mare costellate di carcasse d'auto, pranzi a costo quasi zero con prodotti freschissimi, risate, acque meravigliose, libertà. Ricordo che per avvisare a casa che eravamo arrivati, abbiamo spedito un telegramma. La leggerezza dei vent'anni consentiva di vivere in uno stato potenzialmente pericoloso per gli "occidentali" con una leggerezza oggi impensabile. L'Austria viceversa era lo stato dell'ordine, l'erba sembrava tagliata con forbici e righello; che dissonanza tra paesaggi che lenivano lo sguardo e lingua che irritava le orecchie, così anche in Germania e Svizzera. Quante volte più tardi abbiamo visitato altri stati europei, ognuno con le proprie caratteristiche allo sguardo e per le orecchie. Oggi mi piacerebbe viaggiare di più in Italia poiché ogni regione ha un aspetto speciale, non conosco le regioni meridionali, non sono mai stata in Sicilia vorrei, però, non viaggiare con lo sguardo del turista, vorrei viaggiare con lo sguardo del viaggiatore ma, per ora, il tempo mi manca, è un progetto del futuro.

10. POESIA

Il doppio sguardo (Franco Marcoaldi)

Quante volte si è detto
il mondo deperisce.
Quante volte si è detto
il mondo fa naufragio.
Dovremmo misurare meglio
le parole: ché il mondo
deperisce eppure ingrassa;
e mentre naufraga galleggia.
È questa la fatica
a cui siamo vocati: sostenere
un doppio sguardo, capace
di fissare in faccia la rovina
e assieme la lamina di sole
che accende ogni mattina.

11. VOLTI

Marzo 2020: il mese della scomparsa dei volti nella loro interezza. Il mio lavoro non smette, continuo a recarmi a casa delle persone ma, poco a poco, il mio sistema dei ricordi inizia a modificarsi, devo cambiare le coordinate. Non posso più ricordare i volti allora inizio a concentrarmi sui nomi, sui particolari delle case, cerco le storie negli oggetti come se ampliassi il mio sguardo. I volti diventano occhi e voci ma, il distanziamento forzato e la paura che, sottile e strisciante, è onnipresente, mi condizionano. Oggi, agosto 2022, mi rendo conto di quanto poco io dia attenzione ai volti e, viceversa, di quanta ne dia ai luoghi. Mi chiedo se, tra un altro anno quando, probabilmente, tutto questo sarà davvero finito o almeno entrato nelle nostre abitudini, riuscirò di nuovo a guardare i volti nella loro interezza ed a rammentarmi di loro.

12. PONTE

Nella mia bocca c'è un ponte, un sistema che connette, il modo che ha trovato l'umano per riempire uno spazio altrimenti vuoto. Un modo per permettere il giusto equilibrio al mio sistema di masticazione. Il ponte quindi unisce due parti ma è anche passaggio di elementi contaminanti. Immagino un ponte che unisce due sponde oppure aiuta a superare un baratro: permette incontri, condivisioni di saperi, passaggio di merci, animali, superamento di confini, ma, allo stesso tempo è corridoio di entrata di malfattori, soldati, virus, batteri. Le contaminazioni sono un Giano bifronte.

13. INCONTRI

Quel giorno ero emozionata come poche altre volte, sapevo di andare incontro ad una persona nuova, una persona che era stata capace di attirare la mia attenzione come poche prima ma, comunque, sconosciuta. Tutti me ne avevano parlato come di una persona squisita, gentile, accogliente. Questo non impediva al mio cuore di accelerare il battito. Ero una giovane fisioterapista ed incontrare il luminare della mia materia preferita mi rendeva nervosa. Il suo lieve accento toscano, i capelli brizzolati, me lo rendevano simpatico, come il suo modo di scrivere: scientifico ma fruibile da tutti. Mi venne incontro con il sorriso sulle labbra, la mano tesa ad incontrare la mia, parlammo del nostro paziente in comune, concordammo le azioni, si complimentò con me per il mio agire terapeutico, per la scelta delle modalità di esecuzione degli esercizi; riuscì a farmi rilassare, inaffiò la mia autostima ma, soprattutto, rinforzò quelle nuances del mio operare che sono mie ancora oggi.

14. ANIMALI

I miei primi ventiquattro anni di vita li ho passati in una casa che non aveva recinzioni, in quegli anni non c'era come oggi, il tracciamento degli animali ed è capitato, più di una volta, che entrassero nel nostro giardino, degli animali. Se erano gatti sparivano subito poiché mio padre non li amava e mia sorella ne aveva paura; i cani invece erano più apprezzati e rimanevano con noi per più tempo. Mi ricordo di Bill, così lo avevo chiamato, era arrivato tutto sporco e magro, un cane di taglia media con un pelo grigio e riccioluto, con lui ho giocato tanto, ci rotolavamo nell'erba appena tagliata, mi aspettava al ritorno da scuola poi appoggiava le zampe anteriori sulle mie spalle e mi leccava il viso, ero felice con lui. Quando è morto mio padre ha fatto conciare la sua pelle, oggi sembra un'azione raccapricciante ma, in quegli anni, io lo ho visto come atto di amore nei miei confronti.

15. GIOCHI D'INFANZIA

Abito in un piccolo paese di campagna, il piazzale antistante la chiesa era il luogo di incontro; ricordo, soprattutto dopo il catechismo o la messa domenicale un gioco dove molto si rideva e si correva. Era il gioco dei quattro cantoni. Non ricordo i compagni ma se ci penso, risento l'adrenalina scorrere mentre l'attenzione era al massimo: rivolta a chi stava al centro pronto a rubare il posto e agli altri con cui lo si doveva scambiare. Rapidità, complicità, velocità, cooperazione sono parole che solo oggi dopo cinquanta anni, associo a quel gioco che per noi era solo divertimento puro.

16. MUSICA

La musica ultimamente fa poco parte della mia vita, spesso la trovo distraente, anzi la parola giusta è dissonante, non riverbera con le vibrazioni delle mie cellule. Penso che la vita sia vibrazione. Quando smettiamo di vibrare smettiamo di esserci nel mondo. Amo la musica naturale poco

elettronica, amo i suoni che nascono dal legno, dalle corde pizzicate, dalla pelle; amo i ritmi sincopati ma anche i ritmi binari quelli che sostengono le melodie. Li sento battere contro le ossa, farle vibrare, vivificarle, soprattutto i ritmi africani o sudamericani che ti obbligano a muoverti. Ma, a volte, quando il sole tramonta, cerco le voci e canto con loro cosicché io stessa vibro e, vibrando, allontano da me ciò che durante il giorno mi ha stonato, ritrovo la mia armonia, la mia cura passa anche attraverso il canto.